

# Geopolitica il global colonialismo



## LAND GRABBING

PAOLO SELLARI

*Il Land grabbing è un fenomeno che da diversi anni caratterizza il panorama dell'agricoltura globalizzata. Si è parlato di neocolonialismo, ma anche dell'opportunità per i paesi in via di sviluppo di affrancarsi dalla povertà. Può l'alienazione dei terreni fertili a soggetti stranieri garantire la sicurezza delle popolazioni che vivono secondo antiche pratiche agricole? Può la finanza internazionale farsi garante delle popolazioni che hanno vissuto e vivono espropri e spostamenti coatti? Sul tema, delicato e di difficile inquadramento senza condizionamenti di tipo etico-politico, si propongono diverse chiavi di lettura utili a comprendere le dinamiche della globalizzazione economica e dei rapporti tra Nord e Sud e all'interno dello stesso Sud.*

### NEOCOLONIALISMO O GLOBAL-COLONIALISMO?

Comunità scientifica e collettività internazionale hanno da qualche anno acquisito conoscenza, più o meno approfondita, del fenomeno *land grabbing*. La diffusione geografica, gli attori, le cause, i pericoli, le componenti geopolitiche hanno offerto spunto per dibattiti interessanti che hanno portato al centro dell'attenzione, dopo l'oro nero, quello che è stato definito l'oro verde: il terreno agricolo. La sua definizione non ha avuto un percorso semplice e condiviso. Ad esempio, la conferenza dell'International Land Coalition<sup>1</sup> a Tirana del 2011 lo ha descritto, in sintesi, come «accaparra-

1. L'Ilc è un'Organizzazione internazionale formata da associazioni di proprietari e produttori terrieri, agenzie delle Nazioni Unite e Ong nata a Bruxelles nel 1995 per promuovere e garantire un accesso equo e libero alla terra nei paesi poveri. Ha sede a Roma presso l'Ifad.

mento di terre fertili praticato in violazione di diritti umani senza consenso preventivo da parte delle popolazioni coinvolte e senza la benché minima considerazione dell'impatto socio-economico e ambientale ed evitando la conclusione di contratti trasparenti»; mentre Istituzioni internazionali come la Fao, l'Iied e l'Ifad lo hanno caratterizzato utilizzando criteri quantitativi, in relazione alla superficie delle terre acquisite (generalmente non inferiore ai mille ettari). Indipendentemente da una qualificazione più o meno 'ufficiale', va detto che il fenomeno del land grabbing è strettamente collegato alla rilevanza geoeconomica e geofinanziaria che la terra fertile – in quanto risorsa scarsa e limitata – ha acquisito negli ultimi decenni parallelamente alla crescita della domanda mondiale di beni agricoli, con particolare riguardo a quella del sud-est asiatico e dell'India. In ragione del legame tra fertilità di un terreno e disponibilità di risorse idriche, la questione diventa anche di interesse strettamente geopolitico, in quanto dal controllo e dalla sicurezza idrica di un Paese discende la possibilità di garantire disponibilità d'acqua per usi agricoli. In sostanza, il land grabbing riveste grande rilevanza per i futuri equilibri geopolitici regionali (in relazione ai singoli contesti) e globali (con riguardo alla configurazione di nuove relazioni geopolitiche di tipo sud-sud). È evidente che il fenomeno ha assunto nell'ultimo decennio, una dimensione planetaria; secondo le stime Fao, circa 80 milioni di ettari di terre fertili sarebbero stati ceduti dai paesi possessori a investitori stranieri, pubblici o privati<sup>2</sup>. Il land grabbing è stato categorizzato come forma di neocolonialismo ma anche come elemento paradigmatico di nuovi scenari geopolitici innescati dalla globalizzazione, che hanno reso centrale nel panorama mondiale l'azione di attori emergenti come i paesi del sud est asiatico e i ricchi emirati del Golfo e, in generale, nuovi scenari di interazione su scala macro regionale di tipo sud-sud. Vero è che il legame con il metaracconto del colonialismo ha contribuito alla trasferibilità mediatica del fenomeno che ha avuto una grandissima eco presso l'opinione pubblica mondiale grazie a report giornalistici e simposi internazionali organizzati da istituzioni governative e non, ma che non ha ancora ricevuto sufficiente attenzione da parte della comunità scientifica. Ciò è da attribuire al fatto che si possono analizzare le cause e i presupposti e se ne possono

2. Il dato più affidabile è stato fornito nel 2010 dal Rapporto della Banca Mondiale che stimò il totale delle terre soggette a land grabbing tra i 33 e i 90 milioni di ettari (a seconda del livello di avanzamento della contrattazione), corrispondente a una percentuale compresa tra lo 0.7 e l'1.75 del totale delle terre fertili del pianeta.

osservare gli esiti, ma difficilmente si può avere accesso alla fase della trattativa e della definizione dei contratti. Su questo punto si concretizza il dibattito, sulla non trasparenza degli accordi, sulla loro ambiguità, sul fatto che vengano stipulati senza coinvolgimento delle popolazioni interessate e, dunque, al di fuori di ogni loro tutela. Di contro, vi sono gli obiettivi dei soggetti firmatari: da una parte il compratore, pubblico o privato che sia (*grabber*, descritto quasi sempre come attore senza scrupoli), dall'altra il 'venditore', lo Stato o l'ente territoriale competente (*land grabbed-attivo* descritto altrettanto spesso come complice del misfatto). In mezzo, il territorio (*land grabbed-passivo*, descritto come vittima finale del fenomeno). Le contrapposte posizioni che hanno animato e animano ancora il dibattito sono dunque due: la prima riflette quella delle principali Ong (Grain, Oxfam) e affronta il fenomeno dal punto di vista dei diritti umanitari e della sostenibilità sociale che – legittimando l'uso dell'espressione land grabbing e della retorica neocolonialista – ritiene le acquisizioni fondiarie una seria minaccia per le aree coinvolte; la seconda è sostenuta da istituzioni governative che vi intravedono una decisiva possibilità di emancipazione per quei paesi in via di sviluppo che si sono dimostrati nei secoli incapaci di intraprendere autonomamente un percorso di crescita interna e di riduzione della povertà. Una posizione favorevole che è confermata anche da molte dichiarazioni di politici africani, secondo i quali l'acquisizione di terre all'interno dei propri stati sarebbe un'opportunità di sviluppo e di modernizzazione delle pratiche agricole. Una situazione *win-win*, in grado di sostenere i paesi poveri coinvolti e di innescare circoli virtuosi per il loro mercato interno. Alcune dichiarazioni furono all'epoca emblematiche. Nel 2009, anno in cui il problema land grabbing fu sollevato da Grain<sup>3</sup>, il ministro per lo Sviluppo del Sudan, Awad Al-Karin, dichiarava che «il Sudan poteva sfamare il mondo intero grazie al proprio potenziale agricolo». Similmente, Ivohasina Fizara Razafimahefa, ministro dell'Economia del Madagascar, dichiarava che «l'Africa poteva offrire una delle poche opportunità al mondo di ritorni sugli investimenti altissimi a rischi bassissimi. L'Africa può risolvere i problemi della crisi finanziaria mondiale». Nello stesso frangente Paul Mathieu, Senior officer della Fao, affermava che l'acquisto di terre coltivabili «rappresentava un'enorme attrazione che poteva innescare accelerazioni impensabili». E in più, l'allora Direttore gene-

3. Organizzazione internazionale no-profit con sede a Barcellona.

rale della Fao, Jacques Diouf, pur manifestando preoccupazione per le potenziali ricadute politiche e sociali del land grabbing, non escludeva che accordi ben costruiti potessero rappresentare un volano per lo sviluppo dei paesi più poveri. Parimenti, il presidente dell'Ifad, il nigeriano Kanayo Nwanze, si esprimeva favorevolmente, vedendone opportunità di lavoro e di progresso tecnologico per le popolazioni coinvolte. La retorica costruita intorno al consolidamento di una situazione di tipo win-win ha lasciato molti punti interrogativi, in quanto è mancata la redazione di un documento fondamentale riguardante il codice etico di condotta, tra l'altro richiesto dalle Nazioni Unite, e che più volte è stato promesso nelle varie dichiarazioni. Sostanzialmente, condotte non rispettose dei diritti umani e delle realtà territoriali non possono essere condannabili de jure da alcuna istituzione internazionale, neppure appellandosi a un codice etico, pur avendo scarse possibilità di essere appoggiate de facto dalla comunità politica internazionale, troppo coinvolta, anche se su scale e con intensità differenti, nel fenomeno.

#### ATTORI PROTAGONISTI E COMPRIMARI

Il fenomeno ha preso il via dal 2008-2009, a seguito dell'aumento dei prezzi dei beni agricoli e della conseguente crisi alimentare globale dovuta all'incremento dei prezzi dei cereali (che ha raggiunto punte del 300% nel triennio 2007-2009) e alla crescita della domanda (in special modo cinese e indiana). La crisi alimentare ha coinciso con una crisi finanziaria globale (dalla quale gran parte del mondo occidentale non è ancora uscito), che ha alimentato il land grabbing, avendo gli investitori identificato nella terra un bene rifugio di prim'ordine e nei prodotti agricoli asset finanziari su cui speculare. Per alcuni paesi, privi o quasi di terre coltivabili, l'investimento off-shore in terre arabili rappresenta uno dei pochi modi per garantirsi l'autosufficienza alimentare e svincolarsi dalla volatilità del mercato mondiale.

Ad agire sono sia gli stati, direttamente o indirettamente attraverso joint-venture pubblico-private (con lo Stato che si impegna a fornire il sostegno politico e diplomatico per la riuscita dell'accordo), sia imprese private. Inoltre, emergono grandi investitori finanziari, sempre pubblici o privati (fondi sovrani, di



copertura, pensione, rischi, holding), tra i quali il primato spetta al Qatar con un miliardo di dollari di investimenti diretti e all'Arabia Saudita con 800 milioni di dollari.

Il land grabbing è un fenomeno globale che riguarda tutti i continenti (con esclusione dell'Antartide) e coinvolge oltre 60 paesi come attori passivi (*grabbed countries* o *target*) e 41 considerati soggetti 'attivi' (*grabbers*). Africa e Asia contano, rispettivamente, il 47% e il 33% del totale mondiale delle aree acquisite. Non solo i ricchi paesi petroliferi del Golfo agiscono da *grabbers* ma quasi tutti gli stati sviluppati dell'Occidente, così come l'India, il Giappone e la Corea del Sud.

Discorso a parte merita la Cina, che potrebbe apparire come un attore particolarmente intraprendente in tale pratica, soprattutto in considerazione della sua azione cinquantennale di politica estera nel continente africano. Tuttavia – almeno dai documenti ufficiali – tale ruolo non è così evidente e la ragione è anche intuibile: la Cina, da decenni impegnata in un sistema di relazioni *south-south* di tipo win-win, si troverebbe all'indice di quei paesi tradizionalmente amici, come quelli africani. Nel dicembre del 2008 la National Development and Reform Commission, Agenzia di pianificazione di Pechino, ha dato il via libera a linee guida di medio-lungo periodo per garantire la sicurezza alimentare del Paese, fissando come obiettivo la produzione di 540 miliardi nel 2020, data che dovrebbe segnare il raggiungimento dell'autosufficienza. Nel documento si stabiliva come le grandi acquisizioni di terra oltreconfine non rientrasero nei piani strategici cinesi, con la sola eccezione di alcune coltivazioni di soia in Brasile. Come sottolineato anche da Stefano Liberti, autore nel 2011 del primo reportage completo sul fenomeno, allo stato attuale gli investimenti cinesi nell'agricoltura sono condotti da imprese private di media e piccola taglia, seguendo uno sviluppo che è di per sé trascurabile. Le preoccupazioni, semmai, sono relative al lungo periodo, poiché l'ormai non più emergente economia cinese sembra non avere altra scelta che di orientarsi verso l'acquisizione di fertili terre straniere al pari dell'estrazione di idrocarburi e minerali. Quasi tutti gli stati del Golfo, ricchi di petrolio e di petrodollari ma poveri di terre irrigue, sono soggetti attivi, dovendo garantirsi l'autosufficienza agricola e la sicurezza alimentare, in virtù del fatto che le loro importazioni di beni alimentari sono cresciute dagli otto miliardi di dollari del 2002 ai 20 del 2007. Per fare alcuni

esempi, il già citato Qatar ha acquistato 40 mila ettari in Kenya per la produzione di soia e grano e 30 mila in Vietnam e in Cambogia per la produzione di riso; gli Emirati Arabi hanno comperato 324 mila ettari nel Punjab pakistano.

Un altro caso emblematico è rappresentato dall'Arabia Saudita. Secondo importatore mondiale di riso, primo importatore di orzo e futuro importatore di grano, in ragione dell'elevato tasso di incremento demografico che porterà il Paese dai 26 milioni di abitanti attuali ai 39 del 2035, il Governo ha adottato la politica dell'esternalizzazione controllata, avviandosi così a diventare uno dei principali attori planetari del land grabbing. Nel gennaio del 2009 è stata lanciata la King Abdullah Initiative for Saudi Agricultural Investment Abroad (Kaisaia), iniziativa promossa da alcune imprese che hanno investito oltre 600 milioni di euro nell'acquisto di terreni agricoli in Etiopia, Sudan, Senegal, Mali, Mauritania e Zambia.

Anche l'India partecipa al *great game* del land grabbing, poiché, nonostante il 53,2% della sua superficie agricola sia arabile, la disponibilità pro-capite è di appena 0,1 ettari. La sostenibilità alimentare indiana è messa in discussione dalla crescita della popolazione (1,38% annuo), dalla riduzione costante delle risorse idriche, dalle varie forme di conversione delle terre in favore di coltivazioni di mangimi commerciali (soia e mais su tutti), dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione. La multinazionale indiana Karuturi Global Ltd si è assicurata per novant'anni circa 300 mila ettari di terra in Etiopia<sup>4</sup>, ma anche in Ruanda, Uganda e Tanzania per la produzione di tè, in Argentina delle arachidi e in Uruguay e Indonesia per la coltivazione di jathropa e olio di palma. Corea del Sud e Giappone sono particolarmente attivi nel settore, in quanto tra i paesi con un indice medio di disponibilità pro-capite di terre arabili tra i più bassi al mondo. In realtà l'interesse dei due 'giganti' economici asiatici è in gran parte riposto nella produzione di biocarburanti per ridurre la dipendenza dalle importazioni di petrolio, che ha indotto alcune multinazionali coreane (Daewoo, Hyundai, Eco America) a investire in Sudamerica, in Nigeria e nelle vicine Cambogia e Mongolia, e altre giapponesi (Maharishi, Mitsui, Sojitz) in Argentina, Brasile, Filippine e nella vicina Russia siberiana orientale.

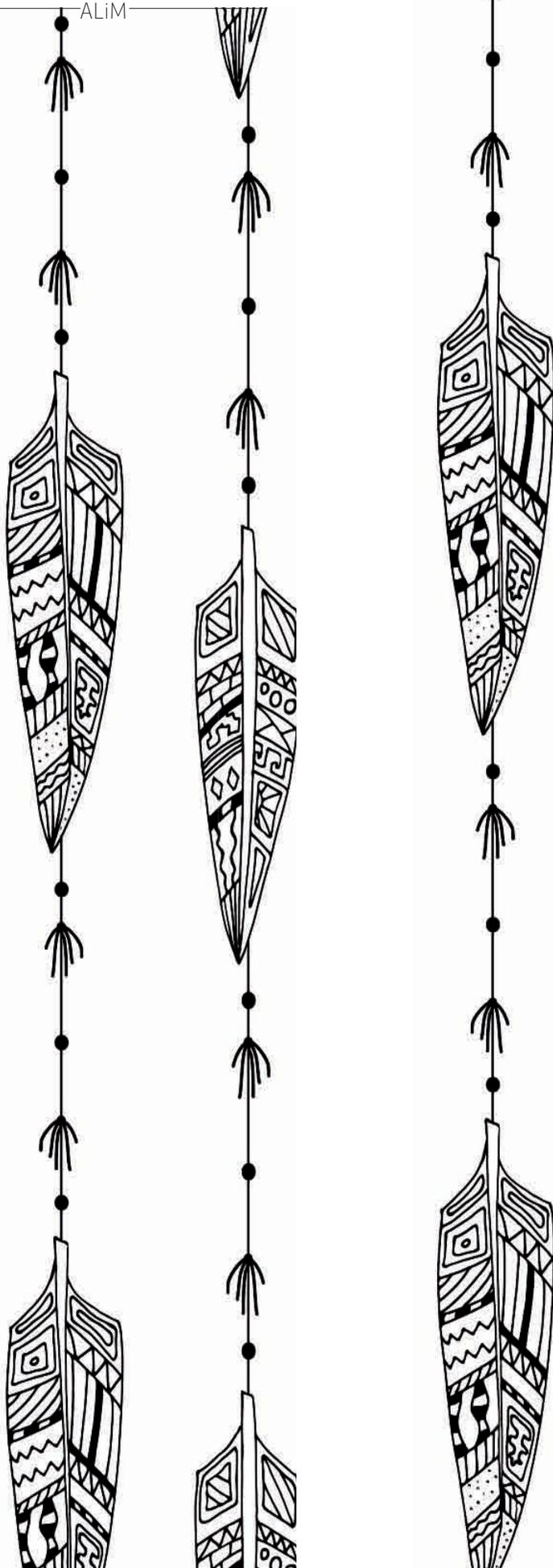
4. Questo contratto è significativo e paradigmatico dell'intero fenomeno del land grabbing: esso prevedeva la concessione della terra a titolo gratuito per i primi sei anni e a un canone d'affitto di 180 mila euro all'anno per i successivi 84. La medesima quantità di terreno, a detta della stessa multinazionale, sarebbe costata in Indonesia o Malesia 90 milioni di euro all'anno (LIBERTI 2011).

L'Unione Europea e gli Stati Uniti non manifestano particolari problematiche nella dotazione di terre arabili pro-capite; tuttavia, la loro azione di land grabbers va ricondotta alla produzione di biocarburanti. Le direttive comunitarie 2003/30/CE e 2009/28/CE hanno fissato per il 2020 l'obiettivo percentuale del 10% di utilizzo di biocarburanti e hanno esortato a chiare lettere gli stati membri a intraprendere anche operazioni di acquisizione di terre off-shore per produrre materie prime da trasformare in etanolo e biodiesel. Gli investimenti europei si sono concentrati per la stragrande maggioranza in Africa e in misura minore in Europa Orientale, America Latina e Sud-est asiatico. In Africa le multinazionali inglesi, le più attive del Vecchio Continente, possiedono almeno 1,4 milioni di ettari, la maggior parte dei quali in Madagascar, Tanzania, Malawi e Zambia, Angola e Nigeria dove coltivano jatropha su più di 460.000 ettari, ma allevano anche bestiame su altri 200.000, per quello che, fra i pochi realizzati, è il più grande investimento agricolo delle imprese europee. Anche l'Italia è attore di primo piano nella delocalizzazione in Africa delle colture agricole per la produzione di biocarburanti, nella Repubblica Democratica del Congo, in Congo-Brazzaville, in Etiopia e in Senegal. La Francia è attiva in Madagascar, Camerun e Ucraina, mentre la Germania ha avviato programmi di coltivazione di jatropha in Etiopia. Così come in Europa, anche negli Stati Uniti la politica energetica ha puntato molto sullo sviluppo dei biocarburanti. G. Bush junior nel 2005 introdusse il *Renewable Fuel Standard*, programma che sanciva una quota di utilizzo del 20% di fonti biologiche per i trasporti entro il 2014. In pochi anni gli Stati Uniti hanno superato il Brasile come primo produttore al mondo di biocombustibile. Quella che è stata ribattezzata dallo stesso ex Presidente «la strategia del twenty in ten», ovvero della riduzione del 20% del consumo di benzina in 10 anni, è così sfociata nella determinazione di un nuovo target energetico, imposto dall'*Energy Independence and Security Act* del 2007, in cui venne stabilito l'obiettivo di 36 miliardi di galloni di bioetanolo da consumare annualmente entro il 2020. Il land grabbing statunitense è frutto di politiche decisamente ambiziose sul fronte energetico e si è concentrato in America Latina (nel Mato Grosso e nel Minas Gerais) e in Africa (Liberia, Mali, Tanzania, Etiopia, Zambia, Madagascar). Un mega accordo della Jarch Capitals con il Sudan del Sud da un milione di ettari per rimboschimento ha ottenuto guadagni immediati sul mercato dei carbon credits, unitamente alla possibilità di sfruttare le risorse naturali e minerarie comprese nell'area interessata dal progetto. Per il neo-Stato africano, d'altronde, significherebbe una cospicua ricompensa a chi ne ha sostenuto l'indipendenza.

## VITTIME PREDESTINATE?

Il quadro descritto, senza pretese di esaustività, stimola al di là di considerazioni e prese di posizione di natura ideologica un aspetto per certi versi contraddittorio, in relazione al fatto che la quasi totalità dei paesi land grabbed riceve consistenti aiuti alimentari dalla comunità internazionale. Ad esempio, e solo per citarne alcuni, il Madagascar e il Sudan sono beneficiari regolarmente di aiuti alimentari nell'ambito del World Food Program; la Cambogia (nella quale i paesi del Golfo sono particolarmente attivi come grabbers) è stata destinataria nel 2010 di oltre 35 milioni di dollari in derrate alimentari e prodotti agricoli dall'Asian Development Bank. Il Kenya si trova più o meno nella stessa situazione, così come l'Etiopia che è uno dei paesi più poveri al mondo per Pil pro-capite. Altra ricaduta negativa del land grabbing è rappresentata dal *displacement* di milioni di contadini (60 milioni secondo Grain). Nel mondo si stima che circa 1.5 miliardi di piccoli agricoltori vivano lavorando su superfici al di sotto dei due ettari, di cui non sono proprietari. La necessità di riforme fondiari è sempre più urgente in molti paesi: tuttavia, esse – essenzialmente basate sulla redistribuzione delle terre ai contadini più o meno organizzati – confliggono con gli interessi delle multinazionali e dei paesi investitori. Le conseguenze del land grabbing sono negative anche sulla distribuzione delle risorse idriche nei contesti interessati. Emblematico è il caso del Mali, dove oltre il 40% delle terre fertili contigue alle rive del fiume Niger sono di proprietà di soggetti stranieri e del Sudan, dove la quasi totalità delle terre alienate è sulle rive del Nilo Azzurro. Le superfici più distanti dal fiume si trovano a fronteggiare enormi difficoltà per l'approvvigionamento a causa del drenaggio di acqua da parte delle terre rivierasche che, oltretutto, sono sottoposte a coltivazioni industriali di tipo intensivo che utilizzano grandi quantità idriche.

ALIM



È difficile prefigurare la realizzazione di scenari win-win quando i governi stessi non considerino prioritaria la sicurezza alimentare della propria popolazione e non favoriscano la produzione per il mercato interno. La scarsa o spesso inesistente informazione della comunità locale, la mancanza di forme di protezione legale, l'espropriazione di terreni in contesti dove non esistono né catastri né tantomeno tutele del possesso, sono aspetti che rendono tale pratica difficilmente accettabile in un palcoscenico internazionale globalizzato che rischia di inasprire i divari non solo tra nord e sud, ma anche all'interno dello stesso sud

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

- S.M. BORRAS – P. MC MICHAEL – I. SCOONES, *The Politics of Biofuels, Land and Agrarian Changes*, «The Journal of Peasant Studies» (2010) 37, 4, pp. 575-592.
- L. BROWN, *9 miliardi di posti a tavola. La nuova geopolitica della scarsità di cibo*, Edizioni Ambiente, Milano 2012.
- L. COTULA, *The outlook on farmland acquisitions*, International Land Coalition (March 2011).
- L. COTULA – S. VERMEULEN, *Deal or no Deal: The Outlook for Agricultural Land Investment in Africa*, «International Affairs» (2009) 85, 6, pp. 1233-1247.
- P. DE CASTRO, *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Donzelli, Roma 2011.
- O. DE SCHUTTER, *How not to think of Land-Grabbing: Three Critiques of Large-Scale Investments in Farmland*, «The Journal of Peasant Studies» (2011) 38, 2, pp. 249-279.
- GRAIN, *Seized! The 2008 Land Grab for Food and Financial Security*, 24 ottobre 2008 <<http://www.grain.org/article/entries/93-seized-the-2008-landgrab-for-food-and-financial-security>>.
- S. LIBERTI, *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum fax, Roma 2011.
- OXFAM, *Chi ci prende la terra ci prende la vita. Come fermare la corsa globale alla terra*, Oxfam Int. (Ottobre 2012).
- R. PATEL, *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano 2008.
- R. RAVANERA – V. GORRA, *Commercial Pressures on Land in Asia: An Overview*, International Land Coalition (2011).
- F. ROIATTI, *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, EGEA, Milano 2010.
- P. SELLARI, *Land Grabbing e crisi alimentari*, «Bollettino della Società Geografica Italiana» XIII (2013) 6, pp. 181-203.
- S. VERMEULEN – L. COTULA, *Over the Heads of Local People: Consultation, Consent, and Recompense in Large-scale Land Deals for Biofuels Projects in Africa*, «The Journal of Peasant Studies» (2010) 37, 4, pp. 471-523.